

La libertà della terra passa dal cibo - Rinaldo Rava

La rivoluzione messicana dell'inizio del secolo scorso adottò il grido «Terra e libertà» per rivendicare la proprietà della terra per chi la lavora. Oggi sappiamo che quel grido non basta più, abbiamo bisogno di «cibo e libertà». E' questo il titolo del nuovo libro di Carlo Petrini (ed. Giunti-Slow Food Editore), che fotografa lo stato dell'arte del sistema alimentare dominante, affamato di energia e votato alla produzione massiva al minor costo possibile. La Terra, imprigionata tra la proprietà privata dei semi e le speculazioni sui prezzi dei prodotti agricoli, non è più sufficiente a garantire l'accesso ai diritti primari. Il cibo è ciò che accomuna gli esseri umani ma è anche il simbolo più evidente di un modello alimentare che poggia su diseguaglianze insopportabili, costringendo alla fame un miliardo di persone. Non è più accettabile un'idea di gastronomia non consapevole del fatto che, ogni giorno, una larga fetta di popolazione mondiale deve fronteggiare il problema di come nutrirsi. Servono nuovi paradigmi e nuovi schemi di pensiero, è giunto il tempo di liberare la gastronomia affinché essa stessa diventi strumento di emancipazione. Dare valore al cibo significa valorizzare chi lo produce, supportare le lavorazioni di piccola scala, liberare energie e generare economie sostenibili per tutti. L'Africa dovrà essere il punto di partenza della rinascita. Il land grabbing, la privatizzazione delle sementi, il dumping dei prodotti agricoli (che le sovvenzioni europee e americane consentono) sono armi più pericolose e devastanti di quelle dei colonizzatori di fine Ottocento perché meno visibili, più lontane, più silenziose e difficili da localizzare. La gastronomia giocherà un ruolo primario in questo processo di riscatto, perché parlare di gastronomia significa parlare di fame, di mezzi di produzione del cibo, di tutela della biodiversità e dell'ambiente.

Fabio, il Volo del successo – Michele Brambilla

C'è un intruso al comando della classifica dei libri più venduti: è Fabio Volo. Nei suoi confronti non esistono le mezze misure: o lo amano, o lo disprezzano. Causa ed effetto di amore e disprezzo stanno appunto in quel fatto lì: nel fatto che è al comando della classifica dei libri più venduti. L'amore (del pubblico) è la causa del successo, mentre il disprezzo ne è l'effetto: ai critici e agli scrittori di minor fortuna - vale a dire quasi tutti gli scrittori - uno che vende sei milioni e mezzo di copie provoca il mal di fegato. Quindi, rosicano. Più che di disprezzo, insomma, bisognerebbe parlare di invidia. Come negare che Fabio Volo genera invidia? La genera in ciascuno di noi. Tutto quello che fa, gli riesce alla grande. Il conduttore radiofonico. Il conduttore televisivo. L'attore. Il doppiatore. Lo sceneggiatore. E naturalmente lo scrittore. Quel che Fabio Volo tocca, diventa oro. Paradossalmente, l'unica attività che gli è morta in culla è stata la sua prima passione: quella del cantante. Per il resto, una simil bravura non può essere spiegata con il solo lavoro, per tanto che sia: qui va tirato in ballo il talento, dono che dall'Alto cade piuttosto disordinatamente. Quando glielo dico, lui eccipisce: «Tutto quello che ho avuto l'ho conquistato lavorando. Chi pensa che il talento sia una cosa che viene data a qualcuno sì e a qualcuno no, ha capito male. Tutti ricevono dei talenti: la forza delle persone sta nel portare alla luce il proprio». Ed è certamente vero. Ma c'è talento e talento, e quello di Fabio Volo ricorda quello di Maradona: il quale, con il fisico e la testa che aveva, non avrebbe neanche dovuto giocare a pallone, e invece. Qui, a proposito di talenti, si potrebbe discutere sul senso di equità del loro Distributore, ma non ci permettiamo. Comunque. Il nuovo libro di Fabio Volo, *La strada verso casa*, sta ripetendo o forse anche superando le vendite dei precedenti, e c'è chi storce il naso. Dicono che i libri di Volo sono «di intrattenimento» e i suoi lettori «di serie B». Chiedo a Fabio Volo se queste definizioni lo offendono, e lui si rivela per essere tutt'altro che permaloso: «Io spero sempre di migliorare». È simpatico - anzi, la sua contagiosa simpatia è probabilmente una delle cause del suo successo - e sa stare allo scherzo: «Ci metto sette-otto mesi per scrivere un libro. Poi la Mondadori ci mette un anno per correggere: per esempio quei "se io sarei"». Il discorso sul mondo della cultura si fa invece serio: «Non avendo studiato, ho sempre avuto pochi rapporti con i professori. Ma chi comunica agli altri una cosa che sa, per me è un eroe. Invece chi usa la propria cultura per rimarcare una superiorità, non mi piace. Io, se imparo una cosa, non la uso come un'arma: cerco di condividerla con chi non la sa. E poi non esistono lettori di serie A e lettori di serie B: esistono dei percorsi. Non tutti hanno avuto le stesse possibilità. Mio papà leggeva Quattroruote e mia mamma Grazia: quindi non è che io sia stato stimolato a prendere in mano i Fratelli Karamazov». Rivendica con orgoglio la forza di volontà: «A un certo punto ho cominciato a leggere: avevo 17-18 anni, un po' tardi, ma i libri hanno comunque cambiato la mia vita. Il mio destino era segnato: lavorare nella panetteria di papà, vivere in provincia. Leggere mi ha dato la forza di imparare ad accettarmi e mi ha fatto sentire meno solo: ritrovavo, nei personaggi dei romanzi, qualcosa di me, e mi è venuta la voglia di tentare l'avventura». I primi autori sono stati Hermann Hesse e Richard Bach. «Poi sono venuti Garcia Marquez, Philip Roth e uno scrittore che amo particolarmente, Romain Gary, quello de *La vita davanti a sé*. Adesso mi sono innamorato di Don Winslow, un ex investigatore privato americano». Non lo dice, ma sa a memoria buona parte della Divina Commedia. La sua umiltà pare sincera quando ammette: «Il fatto di aver abbandonato la scuola però mi penalizza. Ho sempre l'impressione, nelle mie letture, che mi manchino le basi, un metodo». Però in quella decisione di lasciare gli studi c'è pure una parte di provvidenziale incoscienza, senza la quale forse Fabio Bonetti, nato nel 1972 in provincia di Bergamo ed emigrato in fasce in quella di Brescia, non sarebbe diventato Fabio Volo: «Quando abbandonai la scuola i miei genitori mi dissero: fa' qualcosa che ti fa star bene, basta che fai qualcosa. In realtà neppure io sapevo esattamente che cosa volevo fare. Il mio primo desiderio era quello di andare via da quella vita segnata. Anche la voglia di rivalsa sociale è stata importante: la mia non è stata un'infanzia agiata». Dicono poi, ed è vero, che i suoi libri, quando li si comincia a leggere, non si smette più, a costo di rimandare il sonno: fanno scattare quella smania, forse un po' infantile, di sapere al più presto come va a finire. Come fa a ipnotizzarci così? Fabio Volo scrive d'istinto o c'è un metodo per catturare il lettore? «Credo che l'aver fatto la radio, e ascoltato tanta musica, mi abbia dotato di un orecchio che coglie il ritmo, che fa capire se il testo scorre oppure no. Questo ce l'ho dentro. Ma c'è anche molto lavoro. Rileggo tantissimo. E taglio pure tantissimo: quando consegno, mi rimane a casa praticamente un altro libro». Un altro marchio di fabbrica è l'universalità. Fabio Volo piace a tutti: maschi e femmine, giovani e attempati,

sposati e single, credenti e miscredenti. Ma come fa? Eppure non cerca il consenso facile. La strada verso casa è un libro sulla famiglia, «anche molto conservatore», dice lui che già s'era detto contrario all'aborto, e che quando ha confessato di volere molti figli ha precisato «se non potrò averne, li adotterò». Non si preoccupa di perdere lettori: «Io dico quello che penso. Se poi uno vuole smettere di seguirmi perché ha opinioni diverse dalle mie, ne ha tutto il diritto». Cita Kurt Cobain dei Nirvana: «Preferisco essere odiato per ciò che sono piuttosto che essere amato per ciò che non sono». Il successo di Fabio Volo è un imprevisto: «Molti cercano di capirne il motivo, ma in realtà non lo sa nessuno, me compreso. Posso solo dire che quello che faccio è originale, nel senso che assomiglia a me». Ed è soprattutto il successo di un intruso perché il mondo delle lettere perbene non riesce ad accettarlo. Lui non si stupisce: «Credo che in certa gente ci sia della coerenza. Per loro se ti fai capire da tutti vuol dire che non sei speciale: nei salotti più non ti fai capire, più sei stimato». Gli chiedo infine se spera di essere un giorno rivalutato, com'è accaduto, ad esempio, a Simenon: «Non lo penso e non lo spero neppure: piuttosto vorrei diventare, un giorno, più bravo di adesso».

Jonasson, l'ironia rivoluzionaria - Marco Malvaldi

Già dal titolo, questo libro si presenta come un trionfo del paradosso: che un'analfabeta sappia contare, in effetti, è possibile, ma a noi esseri educati in maniera tradizionale risulta quantomeno bizzarro. Ma, spingendo la lettura oltre la copertina, il libro mantiene quel che il titolo promette: nel senso che i paradossi, e la loro portata, aumentano in modo costante e imprevedibile. Il libro segue le due storie parallele di Nombeko, bambina di Soweto cresciuta senza madre, e dei gemelli Holger Uno e Holger Due, cresciuti in Svezia con un padre di troppo; se la ragazza sudafricana, infatti, ha dovuto imparare presto a cavarsela da sola, i due gemelli scandinavi sono figli di un invasato repubblicano, e sono stati generati appositamente col fine di rovesciare la monarchia. Prima in Svezia e poi, se possibile, nel resto del mondo. Lasciata in maniera avventurosa la propria prima esperienza lavorativa, ritenendola priva di prospettive di carriera (pulitore di cessi a Soweto), Nombeko si ritrova a lavorare come domestica in casa dell'ingegner Neihuizen, un alcolizzato incapace di svolgere qualsiasi lavoro; da qui, inizierà una fuga che la porterà direttamente in Svezia, nella fabbrica di cuscini messa in opera dai due gemelli Holger, scoprendo che i due sono identici in tutto (anche nel nome di battesimo) tranne che nello sviluppo intellettuale, che nel caso di Holger Uno si è fermato molto presto. Come nel precedente libro, Jonasson procede a questo punto come una valanga, coinvolgendo potenti della terra e umili contesse che coltivano patate nel proprio democratico viluppo, a tutto vantaggio del divertimento di chi legge. Ma, a mio parere, questo ultimo romanzo è parecchio superiore al precedente: in primo luogo per la presenza di parecchi fucili di Cechov, ovvero di oggetti e situazioni apparentemente inutili che, prima della fine del romanzo, troveranno modo di espletare la loro funzione. Alcuni di tali fucili, decisamente non scontati da trovare, procurano a chi legge un divertimento compiaciuto, intellettuale, in contrasto alle non frequentissime ma rumorose risate di pancia che sfuggono nel corso della lettura. In secondo luogo, per la scelta coraggiosa di Jonasson, che costruisce un libro umoristico parlando di apartheid, di diritti umani, e di esseri viventi la cui esistenza non è riconosciuta non solo dal paese che trae benessere dalla loro capacità lavorativa, ma nemmeno dalla stessa famiglia nella quale nascono e crescono. In questo senso, il libro funziona un po' come i premi Ig Nobel (o, letto tutto d'un fiato, «ignobel»): premi che vengono assegnati da una serissima e competentissima commissione dell'università di Harvard, comprendente al proprio interno alcuni autentici premi Nobel, per la ricerca scientifica «che prima fa ridere, e dopo fa pensare». Nel corso del tempo, tali premi sono stati assegnati sia a ricerche apparentemente serie, ma dalle conclusioni assurde (la cosiddetta «memoria dell'acqua», che avrebbe giustificato il funzionamento dell'omeopatia, e che si rivelò un misto di incompetenza ed imbroglio) come anche studi serissimi su argomenti, diciamo così, faceti: il fatto che le aringhe siano in grado di comunicare tra loro, e lo facciano tramite un codice pseudoMorse di scorregge (premio IgNobel per la Biologia nel 2004) o la prova matematica del perché le fette di pane e marmellata cadono più facilmente dalla parte della marmellata (premio per la Fisica nel 1996). Non di rado, argomenti così cretini nascondono un significato scientifico serio, e può anche accadere che un vincitore di IgNobel riceva poi in seguito il premio vero, dopo la sua canzonatura; è accaduto ad Andre Geim, premiato nel 2000 con l'IgNobel per aver fatto levitare una rana tramite risonanza magnetica nucleare, e in seguito premiato col Nobel senza prefisso per aver scoperto e caratterizzato il materiale noto come grafene. Se non li puoi battere, ridi di loro, recita l'adagio di Jonasson: qualcuno si fermerà e ti chiederà perché ridi, e da quella risata, dal rumore che quella risata fa, potremo contarci, e vedere quanti siamo a pensarla nello stesso modo. Il che, in democrazia, è il primo passo per cambiare veramente qualcosa.

La Strada degli Scrittori

Un progetto per rilanciare cultura e turismo nel cuore letterario della Sicilia. Una proposta che nel complesso si lega ai luoghi che hanno dato le origini a scrittori del calibro di Verga, Brancati, Consolo, Bufalino, Tomasi di Lampedusa e che richiama il Ministro dei Beni Culturali Massimo Bray nell'isola con l'obiettivo di definire insieme alle più alte autorità della Regione il programma pilota chiamato la "strada degli scrittori". Prima area proposta per la sperimentazione: un circuito di trenta chilometri che dalla Contrada Noce di Racalmuto, dove Sciascia scrisse molti dei suoi libri, si snoda fino alla Scala dei Turchi a Porto Empedocle in un percorso che attraversa la Valle dei Templi di Agrigento e il giardino della Kolimbeta, ed è puntellato di case natali, sculture commemorative, trattorie, teatri e panorami amati da Sciascia e anche da Luigi Pirandello e Andrea Camilleri.

La scarpa pop-psichedelica di Keren Richter – Giorgia Garbuggio

Colori vivaci, motivi psichedelici degli anni Sessanta, creazioni che si ispirano alla mitologia: la giovane illustratrice newyorkese Keren Richter è stata scelta per disegnare una ToteBag e due nuovi modelli di scarpe da passeggio, della linea femminile di scarpe Vans. Ispirate ad Artemide, dea della caccia nella mitologia greca, qui rappresentata nei

panni di una teen-ager, le Vans Girl sono disegnate con lo stile Pop Psichedelico nato nel 1967, periodo che ha visto fiorire nuovi generi musicali, artistici e letterari. E' la seconda volta che la designer americana viene chiamata a collaborare con il marchio Vans Footwear per realizzare una collezione di calzature in edizione limitata dal gusto ipnotico e punk rock. Il modello Richter for Vans si chiama Wellesley ed è una scarpa in tela e pelle scamosciata con un rivestimento a mosaico ispirato ai modelli tessili islamici. Il modello sneaker è proposto in due colorazioni diverse, viola e rosa mentre il bianco è la proposta unica scelta per la borsa ToteBag. Pittrice, illustratrice e designer Keren Richter, classe 1981, si diverte a creare progetti che enfatizzano il suo amore per i colori, le fantasie e la moda. Le sue creazioni hanno spesso illustrato romanzi stylish e di fantasia ispirati a temi come la moda, l'interior design, le iconografie anni '60 e l'arte psichedelica. Laureata in storia dell'arte alla Columbia University e ha studiato illustrazione e graphic design alla Parsons New School of Design. Durante gli studi ha lavorato come Creative Director per il brand Blood is the New Black, dando visibilità e risalto alle opere dell'artista emergente. Nel 2009 è stata insignita del titolo di "Young Gun" dall'Art Directors Club.

Carrozza: in tutte le scuole ci vuole l'alternanza col lavoro

FIRENZE - «Credo molto nell'alternanza scuola lavoro a tutti i livelli che non può essere relegata agli istituti professionali. Ad esempio chi studia al classico può fare un'esperienza di lavoro in biblioteca». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, nel corso del Festival dell'intelligenza collettiva, organizzato da Cna a Firenze. «Dobbiamo riportare nella scuola la cultura del lavoro -ha aggiunto Carrozza- gli studenti devono confrontarsi con un problema pratico, devono mescolare scuola e lavoro, perché serve a sviluppare la personalità, le proprie capacità. Non dobbiamo aver paura di vedere la scuola -ha concluso- come il luogo dove si prepara il lavoro».

I geni si "parlano" a distanza

MILANO - I geni, anche se distanti, interagiscono tra loro attraverso speciali regolatori in grado di "connettere" porzioni lontane di Dna. Una "rete" paragonabile a quella con cui si gestisce il traffico aereo internazionale. La fitta rete di interazioni fisiche finora sconosciuta sembra regolare l'accensione e lo spegnimento dei geni stessi: ascoltare e interpretare le loro "chiacchiere di condominio" potrebbe dunque rivelarsi molto utile per capire i meccanismi alla base dello sviluppo di organi come il cervello e le malattie che lo colpiscono. La scoperta, pubblicata su Nature, è frutto di una ricerca condotta presso il Joint Genome Institute del Lawrence National Laboratory a Berkeley, a cui hanno collaborato anche i genetisti dell'università di Milano-Bicocca. La ragnatela di connessioni fisiche interne al Dna assomiglia alla rete del traffico aereo mondiale, dove i super trafficati aeroporti-hub (come Parigi, Londra e New York) regolano il funzionamento dell'intero sistema. Nel nucleo della cellula alcuni geni "hub" si connettono fisicamente a decine e centinaia di altri geni che appaiono essere, almeno in parte, coregolati. Il sistema è stato scoperto con una tecnica che consente di isolare le sequenze di Dna distanti sulla mappa lineare del genoma che si ritrovano però a stretto contatto nel nucleo. La tecnica è stata usata per analizzare cellule staminali embrionali e cellule staminali neurali. I risultati dimostrano che i due tipi cellulari differiscono profondamente riguardo a queste interazioni e, in particolare, che i geni che mostrano queste interazioni sono più attivi degli altri. I ricercatori dell'università Bicocca hanno dato il loro contributo ottenendo e analizzando cellule staminali neurali di cervello di topo. «La lista dei geni che mostrano interazioni - spiega la genetista Silvia Nicolis - include molti geni coinvolti nello sviluppo normale del cervello o in malattie ereditarie del cervello nell'uomo».

Vaccino antinfluenzale: i miti da sfatare

E' già da un po' tempo di vaccinazioni contro l'influenza, tuttavia le polemiche dello scorso anno e spesso la scarsa informazione al riguardo possono "influenzare" le scelte circa la decisione se farsi vaccinare o meno. A questo proposito, il dottor Daniel Hussar, Professore di Farmacia presso l'Università delle Scienze Remington a Philadelphia, ha deciso di fare un po' di chiarezza e sfatare alcuni dei miti che ruotano intorno al vaccino per l'influenza. Innanzitutto, come da calendario, il momento migliore per vaccinarsi è proprio l'autunno - spiega Hussar - poiché si ha il tempo necessario affinché l'organismo si costruisca l'immunità che deve poter durare per l'intera stagione invernale e parte di quella primaverile. Vaccinarsi «quando l'influenza è arrivata, non è mai un momento opportuno», sottolinea il dottor Hussar. «Mentre tutti dovrebbero vaccinarsi contro l'influenza di questa stagione - dichiara Hussar in una nota RUS - è particolarmente importante per i neonati, bambini, donne incinte e anziani perché sono più vulnerabili a sviluppare complicanze gravi, come la polmonite, se si prendono l'influenza». A questo proposito è un recente studio condotto dai Centers for Disease Control and Prevention (CDC) che mette in evidenza come vaccinarsi contro l'influenza abbia ridotto il rischio di ospedalizzazione correlata del 71,4% per tutti gli adulti e del 76,8% per quelli oltre i 50 anni nel corso della stagione influenzale 2011-12. Sempre il CDC stima che i decessi di persone associati all'influenza siano tra i 3.000 e 49.000 ogni anno. Il prof. Hussar sostiene che non vi siano motivi per cui non ci si dovrebbe vaccinare. Per esempio, anche le donne in gravidanza sono al sicuro. La gravidanza non dovrebbe essere una limitazione al ricevere un vaccino antinfluenzale in quanto protegge la madre e il suo bambino per diversi mesi della sua vita. Se poi proprio non si è riusciti a vaccinarsi in autunno, si può ancora ricorrere al vaccino entro dicembre o massimo gennaio, perché è ancora possibile riuscire a immunizzarsi. I bambini sani hanno bisogno di protezione, fa notare Hussar, ricordando che, in base ai dati CDC, tra il 2004 e il 2012 le complicanze influenzali hanno ucciso 830 bambini negli Stati Uniti, molti dei quali erano in buona salute. Un altro mito da sfatare, secondo Hussar, è che l'influenza può essere causata proprio dalla vaccinazione. Ma il vaccino contro l'influenza è composto da un virus inattivato, che non può trasmettere l'infezione, ribadisce l'esperto. Ciò significa che le persone che si ammalano dopo aver ricevuto una vaccinazione antinfluenzale è perché avevano già contratto il virus che era in incubazione, e si sarebbero ammalate comunque. In

definitiva, secondo l'esperto, non ci sono motivi per cui non si dovrebbe ricorrere alla vaccinazione, se questa può proteggere dai rischi correlati all'influenza – che sono spesso derivanti dalle complicazioni sempre in agguato.

Il buono della frutta a guscio: riduce il rischio di cancro al pancreas

Non solo noci, ma anche mandorle, nocciole, anacardi, pinoli, noci pecan e del Brasile, pistacchi... Mangiare uno o più di questi tipi di frutta a guscio è risultato essere inversamente proporzionale al rischio di cancro al pancreas – indipendentemente dagli altri potenziali fattori di rischio. Buone notizie, dunque. Anche perché i mesi autunnali e invernali che coincidono con le feste natalizie sono in genere proprio quelli in cui aumenta il consumo di frutta secca e a guscio. Abbiamo perciò un motivo in più per portare in tavola questo genere di alimento che, tra le altre cose, è un ottimo aiuto nella prevenzione dell'ossidazione dell'organismo e delle malattie cardiovascolari – come suggerito da numerosi studi. Ma, di certo, l'azione preventiva sul rischio di cancro al pancreas ha il suo peso, dato che questo tipo di tumore ancora oggi è uno tra i più temibili, con la sua alta percentuale di mortalità. Per questo studio i ricercatori del Dipartimento di Medicina, Brigham and Women's Hospital e della Harvard Medical School di Boston hanno esaminato l'associazione tra il consumo di noci e il rischio di tumore del pancreas in 75.680 donne che facevano parte del "Nurses' Health Study" (NHS), con nessuna precedente storia di cancro. L'analisi dei dati ha evidenziato come vi fosse una significativa riduzione del rischio di cancro del pancreas nelle donne che consumavano circa 28 g di frutta a guscio, due o più volte a settimana, rispetto a quelle che consumavano meno o per nulla frutta secca. «La riduzione del rischio – sottolinea il dottor Ying Bao, autore principale dello studio – era indipendente dai fattori di rischio stabiliti o presunti per il cancro del pancreas tra cui l'età, l'altezza, l'obesità, l'attività fisica, il fumo, il diabete e altri fattori dietetici». A dispetto di coloro che ancora credono che le noci (inteso come la frutta secca in genere) fanno ingrassare, lo studio ha anche evidenziato che le donne che mangiavano maggiori quantità di frutta a guscio pesavano meno delle altre – per cui, anche se l'aumento di peso fa accrescere il rischio di cancro del pancreas, non è questo il caso. «Le donne del nostro studio di coorte che hanno consumato la maggior parte delle noci tendono a pesare di meno», conferma infatti il dott. Bao. E, oltre a ciò, una recente analisi riguardo questo studio di coorte, pubblicato online sul British Journal of Cancer, ha associato il consumo di noci a un rischio inferiore di aumento di peso e obesità. Mangiare frutta a guscio, infine, è stato associato a un ridotto rischio di diabete mellito, che è un noto fattore di rischio per il cancro del pancreas. Questa ulteriore conferma non fa altro che aggiungere peso al corpo di evidenze che la frutta a guscio fa bene, e non è soltanto buona da mangiare.

L'alcol ci rende aggressivi. Ecco perché

Sull'alcol, come per altre forme di "droga", il dibattito è sempre aperto. Se c'è chi sostiene che bere moderato può anche far bene, dall'altra parte c'è chi sostiene che l'alcol (o etanolo) fa sempre male – se lo si assume come bevanda. Per questo motivo, le cose non sono sempre chiare e i cittadini spesso non sanno bene quale sia il comportamento da adottare. In questi casi, il buonsenso dovrebbe comunque sempre prevalere. Se dunque assumere alcol è sempre un rischio, è evidente che questo rischio è in qualche modo dose-dipendente: qualche goccia – letteralmente – può essere tollerata e, magari avere anche qualche effetto terapeutico; un eccesso è sempre deleterio, sia per il fisico che per la mente. In quest'ultimo caso, è stato un nuovo studio tedesco ad aver indagato sugli effetti dell'alcol sul comportamento e sul perché, spesso, le persone diventano aggressive. Lo studio, pubblicato su Deutsches Ärzteblatt, la rivista ufficiale della German Medical Association, è stato condotto dai ricercatori Anne Beck e Andreas Heinz del Department of Psychiatry and Psychotherapy, Charité – Universitätsmedizin Berlin. Gli autori hanno studiato le cause dei casi di aggressione alcol-correlati, analizzando i fattori sociali, psicologici e neurobiologici che contribuiscono al legame tra consumo di alcol e un aumento dell'aggressività. I dati raccolti nello studio riportano che nel 2011 quasi uno su tre atti violenti in Germania sono stati commessi sotto l'influenza dell'alcol (31,8%). Secondo gli scienziati il consumo di alcol riduce il controllo cognitivo e restringe la percezione: questi fattori possono portare a un aumento della propensione a comportamenti violenti in determinate situazioni. A concorrere poi in questo processo vi sono anche altri fattori come le aspettative personali circa l'effetto dell'alcol e una storia di precedenti scontri violenti. L'alcol agisce anche in maniera differente in uomini e donne, con i primi che sono più soggetti a tenere comportamenti violenti. I ricercatori ritengono che l'alcol nei maschi rafforzi la convinzione che la violenza e l'aggressione siano accettabili forme di interazione sociale. Altri fattori che incidono sulla propensione agli atti violenti, scatenati dall'influenza dell'alcol, sono le condizioni ambientali vissute nella prima infanzia, come per esempio la discriminazione e l'esclusione sociale. I ricercatori sottolineano tuttavia che solo una minoranza di persone che bevono alcol diventano aggressive. E, infine, che l'abuso di alcol e la dipendenza insieme costituiscono la seconda causa di suicidio più comunemente diagnosticata (15-43%). In definitiva, bere alcol non è una scelta vincente sia per gli effetti negativi sulla salute che sulla mente.

Un peptide derivato dal latte uccide le cellule del cancro allo stomaco

Dal latte di mucca, o vaccino, si ricava un peptide chiamato lattoferrina B25 (LFcinB25) che ha mostrato di avere una potente attività antitumorale contro le cellule del cancro allo stomaco. Lo hanno scoperto i ricercatori di Taiwan, coordinati dal dottor Wei-Jung Chen del Dipartimento di Biotecnologie e Scienze Animali della National Ilan University. Lo studio, condotto in laboratorio su cellule di carcinoma gastrico, è stato pubblicato sulla rivista Journal of Dairy Science, e suggerisce il potenziale utilizzo in un prossimo futuro del peptide LFcinB25 come agente terapeutico per il cancro dello stomaco. «Il cancro gastrico è una delle cause più comuni di mortalità correlata al cancro in tutto il mondo, soprattutto nei Paesi asiatici – spiega Chen – In generale, le principali terapie curative per il cancro gastrico sono la chirurgia e la chemioterapia, che hanno generalmente successo solo se il tumore è diagnosticato in una fase precoce. Nuove strategie di trattamento per migliorare la prognosi sono pertanto urgentemente necessarie». Nei test condotti

dai ricercatori si sono valutati gli effetti di tre frammenti peptidici derivati dalla lattoferrina B, un peptide che si trova nel latte e che possiede proprietà antimicrobiche. I risultati hanno tuttavia mostrato che solo uno dei tre frammenti ha ridotto la sopravvivenza delle cellule umane AGS (adenocarcinoma gastrico) in modo dose-dipendente e tempo-dipendente: questo frammento era l'LFcinB25. L'osservazione degli effetti al microscopio ha rivelato che, dopo un'ora di esposizione alle cellule tumorali, l'LFcinB25 è migrato sulla membrana cellulare delle cellule AGS. Nel giro di 24 ore, poi, le cellule tumorali si erano ridotte nelle dimensioni e avevano perso la loro capacità di aderire alle superfici. Nello specifico, già durante le prime fasi di esposizione LFcinB25 aveva ridotto la vitalità cellulare sia attraverso l'apoptosi (la morte cellulare programmata) e l'autofagia (la degradazione e il riciclaggio dei componenti cellulari vecchi o danneggiati). Nelle fasi successive si è assistito a una regolazione nei due processi, dove l'apoptosi sembrava dominare – probabilmente attraverso meccanismi caspasi-dipendenti – e l'autofagia andava diminuendo. «Questo è il primo rapporto che descrive l'interazione tra apoptosi e autofagia nella morte cellulare, LFcinB indotta, delle cellule tumorali», commenta il dott. Chen. Ulteriore scoperta da parte dei ricercatori è stata che l'uso terapeutico di LFcinB25 ha potenziato l'azione citotossica di una proteina presente naturalmente nell'organismo umano, chiamata Beclin-1, che svolge un ruolo centrale nel processo di autofagia, nella crescita tumorale, e nella degenerazione dei neuroni. Il prossimo passo sarà quello di studiare lo sviluppo di nuovi efficaci farmaci antitumorali basati sull'azione di questo peptide derivato dal latte.

Liberazione – 11.11.13

“La gabbia dorata” di D. Quemada-Diez – Roberta Ronconi

Ken Loach non si smentisce mai, nemmeno attraverso i suoi allievi, come Diego Quemada-Diez regista alla sua opera prima con “La gabbia dorata”, assistente del maestro inglese in diversi suoi film (Da Carla's Song a Bread and Roses). Un debutto crudo e asciutto come il Loach dei primissimi tempi. Un viaggio verso il sogno americano di tre ragazzini guatemaltechi che lasciano la miseria dei loro villaggi nella speranza di trovare il paese dei balocchi oltre il confine. Si dirigono verso la frontiera con tutti i mezzi di fortuna che i migranti latinoamericani da anni utilizzano per passare il valico: tetti dei treni, gallerie scavate nel deserto, camionette sfondate. I tre adolescenti sono talmente offuscati dal loro sogno da non prevedere l'inferno che li sta aspettando e che coglierà le loro vite ben prima della grande muraglia. Diego Quemada Diez gira in sequenza temporale e utilizza come “figuranti” oltre 600 migranti incontrati lungo il cammino (tutti rigorosamente ringraziati sui titoli di coda). I gringo americani sono solo uno dei lupi pronti a sbranarli. Lungo il viaggio, i tre ragazzi incontreranno anche banditi, trafficanti di droga, predoni dei loro stessi paesi che non si vergognano di spogliare i loro fratelli dei miseri beni con cui cercano di espatriare. Le donne hanno di solito un altro destino, più infame. Il regista ha il merito di regalarci lo sguardo di questi tre ragazzini avventurosi, costringendoci a vivere con loro l'abisso della disillusione. Meno appassionante, la puntigliosità e l'eccessiva descrittività del viaggio, che tende a raggelare l'emozione, per poi magari recuperarla con un colpo ad effetto. Con pedante rigore il coltello va fino in fondo.

Fatto Quotidiano – 11.11.13

Cancelare la memoria? Promesse terapeutiche con qualche rischio - Matteo Galletti

Sul sito di una prestigiosa rivista scientifica americana (i Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America) è apparso un articolo in cui un gruppo di ricerca ha riportato i risultati di alcune ricerche sulle basi genetiche della memoria. Come si legge nell'abstract, il team è riuscito a identificare alcuni composti farmacologici e, tra questi, uno in particolare ha mostrato l'effetto di ridurre ricordi spiacevoli in persone affette da sindrome da stress post-traumatico. Se ulteriori ricerche confermassero questi dati e l'efficacia di trattamenti derivabili da studi sul genoma, le potenzialità terapeutiche sarebbero stupefacenti: la sindrome da stress post-traumatico è un disturbo che si manifesta in sofferenze psicologiche derivanti da ricordi di esperienze particolarmente traumatiche (ad esempio esperienze di guerra). Si tratta quindi di risultati molto promettenti e sembrano coronare uno dei sogni originari del Progetto Genoma, ossia tradurre le conoscenze genetiche in trattamenti e cure. Non sono le prime ricerche sulle basi biologiche della memoria a scopo terapeutico e, come ogni volta che vengono pubblicati dati incoraggianti, anche in questo caso non sono mancati i commenti che mettono in guardia sulle conseguenze di una disponibilità futura di farmaci capaci di intervenire sui ricordi, sopprimendoli. Il tema più volte evocato è la “manipolazione” della memoria. Esistono, del resto, molti esempi in letteratura e nel cinema che rappresentano gli effetti perversi di una memoria alterata oltremodo rispetto alla “norma”. Basti pensare al racconto Funes el memorioso di Jorge Luis Borges, in cui il protagonista è maledetto da una memoria prodigiosa e abnorme; oppure al film Se mi lasci ti cancello (la pessima traduzione del titolo originale The Eternal Sunshine of a Spotless Mind) di Michel Gondry, dove Jim Carrey e Kate Winslet ricorrono ai servizi di una clinica che ha messo a punto un trattamento per rimuovere il ricordo spiacevole di storie d'amore finite male. È proprio il film di Gondry che mette a nudo il dilemma più ricorrente quando si discutono le implicazioni etiche di tecniche capaci di intervenire su una facoltà come la memoria: viene infatti evocato il pericolo di una specie di pendio scivoloso per cui dagli usi terapeutici, che tutti siamo pronti a benedire, ad usi futuri e pericolosi, il passo sarebbe breve. Del resto, avere a portata di mano un trattamento capace di estinguere con facilità ricordi di esperienze non traumatiche, ma semplicemente dolorose, come appunto la fine di una relazione, un lutto, una delusione di qualsiasi tipo, non significherebbe anche privarsi con altrettanta facilità di quelli che sono momenti comunque importanti delle nostre vite? Anzi, non è proprio la presenza di questi momenti dolorosi e spiacevoli a rendere ancora più apprezzabili la loro assenza e il loro superamento? La parola significativa è qui “facilità”: riuscire a eliminare un dolore senza sforzo potrebbe prevenire importanti processi di crescita personale, togliere significatività all'esistenza, rimuovendo contemporaneamente gli ostacoli e la positività dei tentativi, falliti o riusciti, di superarli. Ma ci

sono questioni che mi sembrano ancora più urgenti e su cui la comunità scientifica dovrebbe iniziare davvero a interrogarsi. In primo luogo, una parte consistente di ciò che siamo è costituita dalle nostre memorie. Chi ci assicura che interventi come quelli prospettati portino sia effetti benefici locali sia effetti meno benevoli di carattere “strutturale” sulla nostra identità personale? Inoltre, su un livello più collettivo, non dobbiamo scordarci che già adesso sono in atto processi di manipolazione delle coscienze che minacciano la nostra autonomia individuale. I possibili interventi futuri sulla memoria potrebbero rivelarsi armi efficaci tanto quanto perniciose per poter estendere e rafforzare questa opera manipolativa. Sono interrogativi questi che non invitano alla cautela. Già oggi la nostra capacità di intervenire sui processi biologici rende sempre più labile il confine tra ciò che è strettamente terapeutico e ciò che è palesemente migliorativo. Gli scenari futuri non potranno che acuire questa tendenza. Una riflessione accurata sui risvolti etico-politici di certe tecniche contribuirà a mettere in luce anche usi che non sembrano terapeutici, né migliorativi di trattamenti che promettono comunque di contribuire a far aumentare la qualità della vita e la salute dei cittadini.

‘La festa dell’insignificanza’: il ritorno di Kundera - Caterina Bonvicini

Dopo quattro anni di silenzio, esce in anteprima mondiale per Adelphi il nuovo romanzo di Milan Kundera, *La festa dell’insignificanza* (traduzione di Massimo Rizzante), che non è un romanzo. Costruito come una pièce teatrale, non è una pièce. Come non è un saggio e neanche un divertissement, perché ha un sapore finale, terribile, che non si lascia tanto catalogare. Ma il fascino (estremo) di questo libro sta proprio qui: si ha la sensazione di avere davanti un gioco quasi perverso, architettato da un Kundera un po’ stanco dei suoi lettori – o meglio, della società in cui vivono i suoi lettori – ma non stanco di provarli. Un Kundera che ha ancora qualcosa di forte da dire e decide di farlo mettendo in scena tutti i suoi temi in una “beffa omnia” che, per come gira il mondo, forse ha più senso di un’opera omnia. Insomma, sembra l’amaro bilancio di uno dei più grandi scrittori viventi che si rende conto di non avere più interlocutori adeguati. Diventa inevitabile arrivare all’ultima pagina e provare una grande malinconia, magari proprio per questa inadeguatezza nostra. Quando, con la sua solita intelligenza (“quella capacità aritmicamente misurabile che si distingue nei diversi individui solo dal punto di vista quantitativo”), Kundera dice “i morti invecchiano”, soluzione finale del grande discorso sull’immortalità, ci parla ormai da lontano. Non c’è più una Bettina che cerca di rubare l’immortalità a Beethoven o a Goethe, perché oggi nemmeno l’immortalità ha senso, tutto si perde in generazioni senza memoria. Lo scarto dal suo primo romanzo, *Lo scherzo*, è altrettanto vertiginoso: se l’umorismo non era concesso in un regime totalitario, lo è ancora meno adesso. L’era dell’ombelico scoperto è persino più severa nel conformismo, siamo arrivati al “crepuscolo delle beffe”, viviamo nell’“epoca postbeffarda”. “Tutti gli ombelichi sono uguali” e questa moda che segna il millennio è una divisa ancora più asfissiante, “un appello alle ripetizioni” che annienta qualunque erotismo (e umorismo). E così finisce anche la sensualità di uno degli autori che l’ha raccontata meglio (a patto che coincidesse con l’individuo, almeno). Persino il comunismo merita un epilogo dada, in un orinatoio alla Duchamp. Ma siamo anni luce dal famoso ragionamento sulla merda e sul kitsch dell’Insostenibile leggerezza dell’essere, i tempi sono troppo cambiati e Kundera lo sa: ora può solo stupirci tirando fuori la “tenerezza” di Stalin, che intesta una città a un uomo che si piscia addosso, “in ricordo di una sofferenza che ogni essere umano ha conosciuto” (“Soffrire per non sporcarsi le mutande. Esiste forse un eroismo più prosaico e più umano?”). Certo, è sempre il Kundera che diceva “Penso dunque sono è la frase dell’intellettuale che sottovaluta il mal di denti”. Ma c’è una differenza, se prima era “tanta la gente, pochi i pensieri” e il fondamento dell’io non era il pensiero ma la sofferenza, ora non c’è neanche quella. Resta solo l’insignificanza: il più nullificante riso, con conseguente oblio. E tutto un valzer intorno, che suona davvero un addio. Forse al sogno di cambiare il mondo, almeno con le parole. “Da tempo abbiamo capito che non era più possibile rivoluzionare questo mondo... Non c’era che un solo modo possibile per resistere: non prenderlo sul serio”. E la resistenza di Kundera è potente proprio perché coincide con una resa: “l’insignificanza, bisogna imparare ad amarla”.
(pubblicato il 9.11.13)

Diabete, “epidemia” che colpisce 4 milioni di italiani. Ma passi avanti della ricerca

Con circa quattro milioni di italiani colpiti, continua a dilagare l’epidemia di diabete nel nostro Paese, e non solo: a livello mondiale, sono 366 milioni le persone affette da questa malattia e, secondo le previsioni, nel 2030 raggiungerà il picco di 552 milioni. Una ‘epidemia’ globale, dunque, che coinvolge in larga parte anche i più giovani: gli under 14 affetti dal diabete giovanile di tipo 1 sono infatti oltre 480mila. Nuove armi però, arrivano dalla ricerca, tema che sarà al centro della Giornata mondiale del diabete che si celebra il 14 novembre. Oltre 3 milioni e mezzo di italiani colpiti. Gli italiani affetti da diabete sono oltre 3 milioni e mezzo e ogni anno nel nostro paese 27mila persone muoiono per patologie correlate al diabete. Secondo le previsioni, nel 2030 i malati in Italia saranno oltre 5 milioni. Questa ‘epidemia’ costa al nostro Servizio sanitario nazionale circa 10 miliardi di euro l’anno: il 7% della spesa è dato dai farmaci, mentre il resto è costituito dalla spesa per i ricoveri ospedalieri (68%) e per la cura di complicanze (25%). Da test per vaccino a nuovi studi, i passi avanti della ricerca. Nuove speranze per la lotta a questa malattia arrivano però dalla ricerca, che negli ultimi anni ha fatto notevoli passi avanti. Uno dei risultati recenti più significativi è, ad esempio, il prototipo di un vaccino contro il diabete giovanile, descritto in uno studio pubblicato lo scorso giugno sulla rivista *Science Translational Medicine*: si tratta di un ‘vaccino inverso’ che spegne anziché accendere la risposta immunitaria. Un altro traguardo riguarda, in particolare, i bambini: in futuro potrebbero infatti scomparire le fastidiose iniezioni di insulina per i piccoli diabetici, e ciò grazie ad una terapia basata sull’utilizzo, nelle 24 ore, di un sistema di infusione con rilevatore wireless di glicemia detto ‘pancreas artificiale’. E’ poi di pochi giorni fa la notizia che ricercatori italiani dell’ospedale Pediatrico Meyer di Firenze, in collaborazione con colleghi dell’ospedale Bambino Gesù di Roma, hanno scoperto una possibile causa del diabete di tipo 1 (diabete giovanile), individuando così anche una potenziale soluzione preventiva da mettere in atto nei primi giorni di vita dei bambini a rischio di ammalarsi. Si tratta della carenza

di una famiglia di molecole – le carnitine – che contribuiscono ad eliminare cellule immunitarie responsabili della malattia.

Parmitano è tornato sulla Terra: è stato il primo italiano a camminare nello spazio

E' atterrata sulla Terra la navetta russa Soyuz con a bordo l'astronauta italiano Luca Parmitano. Il ritorno è avvenuto come previsto nella steppa del Kazakistan e a bordo, con l'astronauta dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa), c'erano il comandante russo Fyodor Yurchikhin, la collega americana Karen Nyberg e un passeggero d'eccezione: la torcia olimpica dei giochi invernali in programma nel febbraio 2014 in Russia, a Sochi. "Ho appena parlato con Luca e sta alla grande! Come se avesse fatto un giro sulle montagne russe!". Lo scrive su Facebook la moglie Kathy che ha seguito a distanza il rientro del marito. Il viaggio è durato poco più di tre ore e la frizione con l'atmosfera ha portato la navetta a raggiungere temperature di 1.600 gradi. A circa 10 chilometri di quota il paracadute si è aperto automaticamente, rallentando la corsa da 864 a 324 chilometri orari. Poi l'atterraggio nella steppa. Parmitano è stato l'ultimo ad essere estratto dalla navetta. E' sembrato in ottime condizioni e il suo primo gesto tornato sulla Terra è stato un grande sorriso. "Separazione avvenuta. Per strada verso la Terra!", aveva scritto l'astronauta su Twitter dopo che la navetta si era staccata dalla Stazione Spaziale per cominciare il viaggio di ritorno. L'ultima delle sue spettacolari foto l'ha voluta dedicare alla Sicilia, dove è nato 37 anni fa. Si conclude così la missione "Volare" la prima di lunga durata, quasi sei mesi, dell'Agenzia Spaziale Italiana (Asi). Il bilancio è positivo: "Volare è stata una missione straordinaria", ha detto il presidente dell'Asi, Enrico Saggese, subito dopo il rientro della Soyuz. Parmitano è stato il primo italiano ad affrontare due passeggiate spaziali. Anche se la seconda è stata interrotta per un guasto alla tuta. Durante la sua permanenza nello spazio l'astronauta ha eseguito più di 30 esperimenti, ha inviato a Terra immagini mozzafiato del nostro pianeta e ha aiutato tre veicoli ad agganciarsi alla stazione orbitale. Il trentasettenne è il sesto italiano ad andare nello spazio e quinto a salire sulla Stazione Spaziale, adesso è diretto a Houston per affrontare un periodo di riabilitazione per riadattarsi alla gravità e verrà sottoposto a numerosi test medici per studiare le reazioni dell'organismo umano all'assenza di gravità.

Università: la mensa autogestita per chi ha fame di diritti - Alessandro Ferretti

All'indomani del violento quanto farsesco sgombero della residenza studentesca autogestita "Verdi 15", venerdì scorso studentesse e studenti dell'Università e del Politecnico di Torino hanno unito le forze e insieme hanno riaperto una mensa dell'Ente regionale per il diritto allo studio (Edisu). Da giugno il servizio mensa era sospeso e i locali inutilizzati a causa del crollo dell'utenza, crollo peraltro dovuto all'aumento della tariffa minima dei pasti imposta dall'Edisu stesso. Gli studenti si sono subito rimbeccati le maniche e nel giro di qualche ora di intenso lavoro hanno riattivato le cucine. Hanno già cominciato a preparare pasti caldi a pranzo e a cena, allo stesso prezzo minimo vigente prima degli aumenti: inoltre tengono aperti i locali anche fuori dai pasti, affinché servano da sala studio e da punto di incontro per riunioni e dibattiti. Uno dei motivi che ha spinto gli studenti a questo passo è l'urgenza del bisogno: il taglio al diritto allo studio è uno sport nazionale, e in Piemonte la giunta leghista di Roberto Cota ormai da tempo punta a vincere il campionato. In tre anni ha più che dimezzato i fondi, portandoli dai 26 milioni di euro dell'anno 2009 ai circa 10 milioni previsti per l'anno in corso. Per migliaia di studenti questo è un colpo micidiale, ma la perdita di tanti potenziali iscritti colpisce anche i due atenei torinesi e tutta la città. Il lungimirante sindaco Piero Fassino fa un gran parlare di "capitale della cultura" ma quando si tratta di fare qualcosa di concreto non muove un grissino. Uno spazio restituito all'uso, una soluzione collettiva e autogestita alle carenze del servizio pubblico è già una buona notizia. Però l'assemblea che ha riaperto e gestisce questa Mensa Liberata si propone qualcosa di più di un servizio caritatevole: ha preso l'iniziativa per fare richieste politiche, pubbliche e chiare. Non chiede solo il rifinanziamento immediato del diritto allo studio, chiede anche la fine di ogni discriminazione "meritocratica" tra gli studenti in corso che soddisfano i criteri di reddito, come la contestatissima soglia minima di "merito" sulla media dei voti. Introdotta (unico caso in Italia) per diminuire artificialmente e drasticamente il numero degli studenti aventi diritto alla borsa, la soglia minima è servita per contrabbandare i tagli come "selezione degli eccellenti", che va tanto di moda. Infine, l'assemblea pensa anche ai lavoratori e lavoratrici delle cooperative delle mense chiedendo per loro contratti più stabili, rifiutando l'esternalizzazione dei servizi e l'onnipresente precarietà. Il presidente dell'Edisu Umberto Trabucco si è subito detto pronto a sporgere denuncia contro gli occupanti, rei di fornire un servizio che il suo ente non è stato in grado di garantire. Io credo invece che attualmente la mensa sia in ottime mani: gli studenti non sono lì per devastare i locali, ma per cucinarvi pasti e diritti. Presidente Trabucco, si rilegga lo statuto dell'Edisu, in particolare l'articolo intitolato "Finalità", e scoprirà che gli studenti stanno facendo proprio quello che dovrebbe fare l'ente da lei diretto. E se poi vuole ancora denunciare qualcuno, allora denunci politicamente il presidente Roberto Cota, la giunta regionale e tutti coloro che per garantirsi soldi e potere impediscono alle nuove generazioni di conoscere, capire e cambiare il mondo in cui viviamo.

l'Unità – 11.11.13

Torna a Roma Moses Pendleton. I segreti del mago dei Momix - Rossella Battisti

Sappiamo molto di Moses Pendleton: sportivo tenace, campione di sci di fondo nel 1967, che ancora oggi si fa le sue brave vasche di nuoto di un miglio al giorno, e lunghe passeggiate nei boschi con un registratore nel quale annota le sue idee. Appassionato di fotografie che scatta a tutto e tutti molte a se stesso e conosciamo persino il suo fiore preferito, il girasole, che coltiva nella sua fattoria-studio nel Connecticut, là dove soprattutto nascono le metamorfiche coreografie su misura dei suoi Momix. Lo sappiamo perché da oltre trent'anni dal 1980, per la precisione, quando si

staccò da Pilobolus, il gruppo originario, per far percorso a sé frequenta l'Italia e i suoi palcoscenici. Con una predilezione per l'Olimpico di Roma, dove per la stagione del teatro e quella della Filarmonica (di cui, primo coreografo in assoluto, è stato nominato Accademico) porta fino al 1 dicembre la sua ultima cangiante creatura: Alchemy, dedicato al mondo minerale sulla scorta dei maghi alchimisti e ideale seguito di Bothanica che si ispirava al mondo vegetale, dei fiori e degli insetti. Ma nel suo lungo percorso artistico, è grande l'eclettismo che ha rivelato nelle collaborazioni avute: da lavori per compagnie tradizionali come la Scala di Milano alla realizzazione di videocoreografie come la Batdance di Prince. Interpretazioni impegnative, quando, per dire, ha ricreato il balletto dadaista di Francis Picabia, Relâche, per il Jeffrey Ballet o quando ha interpretato e riallestito Tutuguri su testi di Antonin Artaud per la Deutsche Oper di Berlino. Ma ha anche ideato una serie di spettacoli in occasione del centenario della Fiat e della presentazione della Nuova Punto, è l'insospettabile autore dello spot per Danzante, il vino di Marchesi Frescobaldi, e persino della pubblicità della classe business dei Boeing 747 Jumbo Jet dell'Iberia... **Insomma, signor Pendleton, sembra che lei non creda ostinatamente nella verginità dell'arte. Dov'è la linea che non dovrebbe essere sorpassata quando si crea?** «L'arte è qualsiasi cosa tu voglia fare creativamente. L'agricoltore porta tutte le mele che produce al mercato. Arte è tutto quello che fai. Non ho mai pensato, del resto, di darmi all'arte della pura danza moderna. Per i Momix luci, suoni, scenografia, movimento sono allo stesso livello. Il nostro è un teatro visuale e fisico. Ballare vuol dire per noi creare immagini, creare qualcosa che visualmente ci metta in contatto con il pubblico. In questo senso, la nostra più che arte è spettacolo. Non vogliamo che lo spettatore si addormenti. Ha pagato dei bei soldini per vederci e ci vuole una compartecipazione, far vedere qualcosa di giocoso senza seriosità eccessiva»... **In 30 anni di carriera ha consolidato uno stile fatto di una vena creativa lisergica, una tensione eccitata per forme, colori, imprevedibili mutamenti. Non si sente a volte intrappolato in questo «codice»? Dalle aspettative dei suoi fan?** «Siamo tutti prigionieri tra paradiso e inferno. Parte del lavoro sta proprio nell'intrappolarsi da soli per scavare in un terreno sconosciuto che ti fa paura ma non al punto di paralizzarti. L'importante è raggiungere un equilibrio». **La sua definizione di danza?** «Per me la danza è equiparata al ritmo e non è necessariamente umana: i girasoli che girano i loro petali verso il sole o le loro foglie che si muovono col vento sono danza». **In base a quali caratteristiche sceglie nuovi «momix» da inserire nel gruppo?** «Cominciamo da un provino, dove verifichiamo la loro abilità fisica di far fronte alle esigenze della coreografia. Quindi valutiamo la musicalità e chiediamo loro di improvvisare. Ma la prova finale sta nel vedere se ridono ai miei scherzi. Anzi, direi che comincio proprio da qui». **Nel suo lavoro, sempre così ricco di ironia e leggerezza, che posto occupa la sofferenza?** «Conosco la sofferenza come atleta: quella che si prova in una corsa a lunga distanza, oppure nel classificarsi secondo o terzo. Il dolore fisico è uguale al dolore della creazione. La fantasia ci fa paura, ci illumina e ci mette nei guai. Bisogna rischiare - Steve Jobs lo sapeva bene -, passare del tempo con noi stessi. L'arte è narcisismo, vero, ma consiste in questorcare l'altra persona che è dentro di te, incontrarla e partorirla con dolore. Know and show, conosci e mostra». **Presentando «Alchemy», mesi fa, lei disse che l'impatto con il pubblico sarebbe stata un'altra fase di distillazione. A oggi è cambiato qualcosa?** «Uno spettacolo è un processo alchemico. Prima ci sono le prove, poi un altro livello di distillazione. Quindi il debutto, l'opera di perfezionamento. Dopo la prima, dico ai ballerini: "È stato ottimo. Adesso tutto ciò merita altre prove..."». **Che effetto le fa ritrovarsi qui nel «nido» dell'Olimpico, dopo trent'anni di frequentazione assidua?** «C'è un dettaglio oggi che mi emoziona: incontrare delle famiglie con un figlio o una figlia sui dodici anni che mi dicono di averceli portati per far provare loro le stesse emozioni di quando avevano la loro età e venivano a vederci». **Chi sono i moderni alchimisti?** «Beh, tanto per cominciare Cynthia Quinn (compagna d'arte e di vita di Moses, ndr), che oltretutto è un'ottima cuoca. Il segreto del nostro teatro sta nel saper mescolare gli ingredienti: basta prendere un oggetto qualsiasi - un tubo di plastica, un vestito rosso - metterli nel frullatore ed ecco fatto. La miscela giusta sta nel portare il tutto a un altro livello di memoria. Gli alchimisti erano dei chimici che cercavano l'elisir di lunga vita e l'oro nella loro anima. Forse i moderni alchimisti sono quelli di Google che stanno progettando la prossima fase di evoluzione umana. Il mondo ha bisogno dell'alchimia per sbloccare sistemi confusi. Fare in modo che repubblicani e democratici si parlino, un nuovo fluire di energie per la soluzione della crisi. A proposito: signor Obama, se non riesce a mettere in sesto l'America, si trovi un buon alchimista!».

Europa – 11.11.13

Un economista tra scienza ed esoterismo - Antonello Colimberti

«Si dice che l'economia pura sconosce il problema morale; che, poi, nella realtà esiste e che, quindi nell'azione concreta deve esser preso in considerazione. È appunto, la metafisica economica che lascia affiorare il problema morale». Metafisica economica? Un'espressione siffatta avrà già fatto sobbalzare più di un lettore nel trovare accostati due termini comunemente ritenuti appartenere a mondi lontani ed inconciliabili, ma ancora più sorprendente sarà la scoperta dell'autore dell'espressione: Giuseppe Palomba (1908-1986), uno dei massimi economisti italiani del secolo, allievo di Luigi Amoroso e professore universitario per lunghi anni a Catania, Napoli e Roma. L'occasione di tornare ad occuparsi di una figura così importante della cultura novecentesca italiana ci è data da un dittico di fresca pubblicazione, a cura di Antonio Dentice d'Accadia. Il primo volume, dal titolo L'economista Giuseppe Palomba. Metafisica dell'economia (Bonanno editore), è dedicato alla ricostruzione del pensiero scientifico di Palomba, ai suoi innovativi tentativi di introdurre rispettivamente nella trattazione economica la geometria non euclidea e la meccanica quantistica, e nella trattazione sociologica il "ragionamento intenzionale", che integra il puro ragionamento scientifico-razionale con la valutazione delle intenzioni morali a fondamento dell'intera fenomenologia umana, e i "quattro universi" (solare, lunare, venereo, saturnino) nei quali ogni attività umana va a collocarsi. Ma la scrupolosa ricerca di Dentice d'Accadia non si ferma qui. Ed ecco quindi un prezioso secondo volume dal titolo Giuseppe Palomba tra scienza ed esoterismo (Tipheret editore), nel quale ci viene mostrato il lato più nascosto del poliedrico professore. Infatti, se le attestazioni di stima di René Guénon nei riguardi della "metafisica economica" erano note ai cultori del

celebre esoterista francese, meno conosciuta è l'iniziazione nel 1948 di Palomba all'islamismo "perennialista" di Frithjof Schuon. E anche se negli anni successivi il professore prese le distanze dall'"orientamento tradizionale" di Guénon e Schuon per tornare nel seno della cattolicità romana, non smise per questo di partecipare a svariate vie iniziatiche presenti in particolare nella Napoli del dopoguerra, dalla Massoneria di Rito scozzese antico e accettato all'Ordine Egizio – Collegio dei sacerdoti del Tempio di Iside, uno dei più segreti e misteriosi ordini iniziatici di tutti i tempi. Fra perennialismo, cattolicesimo ed ordini esoterici, su Palomba resta senz'altro valida la considerazione del suo allievo ed assistente universitario Ferdinando Ventriglia, divenuto nel corso degli anni direttore generale del Banco di Napoli e protagonista per molti anni dell'economia italiana: «Provava una profonda angoscia interiore, perché, come cercava di farmi capire, non riusciva a trovare la via dell'iniziazione. Si interrogava. Era inquieto».

Il mestiere dell'inviato, dove non arrivano i tweet - David Allegranti

Il giornalismo da trespolo è quello di chi non si stacca mai dai computer, dalla scrivania, da Twitter, da Facebook, il giornalismo da trespolo troppo veloce vive costantemente in un gigantesco Cnn effect, solo che al posto della telecamera puntata in diretta sull'"evento" ci sono i tweet, i flash, il flusso continuo di aggiornamenti, dati sparati e buttati nel cumulo d'informazioni, un overload di notizie che prima di assalire il lettore assale chi le produce. Marco Imarisio fa un altro mestiere. Marco Imarisio racconta il dettaglio, la cosa più preziosa per un giornalista, «il dettaglio che si avvita su se stesso tra le pagine dei quotidiani; il dettaglio che non si lascia inghiottire dal piombo». Il dettaglio «che è l'indicibile», scrive Andrea Gentile nell'introduzione a Italia ventunesimo secolo. Volti e storie dagli anni dell'abisso (Il Saggiatore), raccolta di quindici anni di articoli di Imarisio per il Corriere della Sera. Il dettaglio che è «il microscopico, l'enorme: si infrange sulla sensibilità del giornalista: prismatico va incontro ai lettori. È questo, forse, ancora oggi, il senso ultimo del giornalista, dell'inviato: ciò che qualunque diretta televisiva non può dare». Attraverso i pezzi di Imarisio, firma di punta del Corriere, si rende così omaggio alla figura dell'inviato, forse il mestiere migliore per chi ama questo lavoro; che ti regala solitudini, notti all'addiaccio, stanchezza, sofferenza nel raccontare mostruosità che non vorresti mai vedere. Ma che ti permette, come nel caso di Imarisio, di attraversare quindici anni di storia italiana e costruire così un gigantesco reportage, lungo 450 pagine. Dove c'è l'Hotel Nettuno di Catania, quello in cui l'ex barista Vito Di Maggio disse di aver visto Giulio Andreotti insieme ai boss mafiosi. Dove c'è la tragedia di Genova e del G8, quel 2001 che cambiò la storia non solo della città e inchiodò una generazione intera a un maledetto mese di luglio e la travolse, portandole via giovinezza e spensieratezza. Ci sono Erika e Omar, in una stanza dove il procuratore che sta conducendo l'inchiesta sulla morte della madre e del fratellino di lei ha messo videocamere e cimici per capire dove sta il vero e dove sta il falso. C'è lei lucidissima mentre disegna albanesi che non esistono e lui che è completamente succube e pare non accorgersi bene di quel che gli succede. C'è il ritorno di Umberto Bossi dopo l'assenza per la lunga malattia, il coro in suo nome sul pratone di Pontida. C'è Theo Van Gogh, ammazzato da un marocchino nato in Olanda, per colpa di un suo documentario, Submission, sulla condizione della donna musulmana. Italia ventunesimo secolo è il romanzo tragico del nostro paese; quello della ThyssenKrupp; quello dell'ultimo nazista, Giacomino Maresia, incontrato nel 2004 a ottant'anni, l'ultimo italiano ad aver fatto parte delle SS (XVI divisione Reichsführer per la precisione, la più sanguinaria); quello di Eluana Englaro che muore a 38 anni dopo aver passato gli ultimi 17 in coma e con lei sembra scomparire anche un po' di pietà, mentre attorno s'accapigliano politici e preti, e invece ci sarebbe bisogno solo di silenzio. È il paese de L'Aquila stroncata dal terremoto, «non morta, ma completamente svuotata di vita». Ecco, forse non c'è diretta televisiva e non c'è aggiornamento istantaneo che regga di fronte al dettaglio fatto esplodere davanti al lettore, non c'è niente come il racconto del cronista che in cento righe ti porta dove tu non sei.

La salute in vendita sul red carpet – Paola Casella

Due film, uno americano e uno italiano, sono appena sfilati al Festival di Roma, il primo in concorso il secondo fuori, e curiosamente trattano l'identico tema: il rapporto di corruzione e connivenza che esiste fra le case farmaceutiche e la sanità. Dallas Buyers Club del canadese Jean-Marc Vallée racconta la vicenda reale di un cowboy che, nel Texas di metà anni '80, scopre di essere malato di Aids e ingaggia una battaglia contro il sistema medico e il governo americano per procurarsi i farmaci necessari ad allungare la sua aspettativa di vita. Anche ne Il venditore di medicine di Antonio Morabito "la collusione fra industria farmaceutica e medicina" è raccontata attraverso la vita di un singolo, ma qui si tratta di un informatore medico che, per continuare a lavorare in un ambito sempre più competitivo e in un periodo di crisi nera, si abbassa a compromessi via via più infamanti. «È una situazione vicinissima a tutti noi», dice Morabito. «Parliamo del medico di fiducia che ti prescrive un farmaco del quale magari non hai affatto bisogno dopo che dal suo studio è uscito un informatore medico». Morabito viene da una famiglia di dottori e capisce bene la necessità di esercitare un controllo sulla vendita delle medicine. Ma conosce anche le dinamiche dietro a certe lungaggini burocratiche nell'immetterle sul mercato. «Qualche tempo fa mio padre fu colpito da una rara malattia. Il farmaco che serviva per curarla, già distribuito in molti paesi, non era ancora stato messo in commercio in occidente perché in attesa dell'approvazione dell'Fda. L'odissea che ho dovuto affrontare è stata l'ispirazione per Il venditore di medicine». **È facile realizzare un film su questo argomento?** Per niente: è un tabù. Pochi film l'hanno affrontato – penso ad esempio a The constant gardener – perché le lobby farmaceutiche controllano il mondo. **Perché sia il suo film che quello di Vallée mettono al centro della narrazione un'emergenza – quella sanitaria dell'esplosione dell'Aids nel film americano, la crisi economica nel suo?** Perché durante un'emergenza certe dinamiche diventano più evidenti, escono allo scoperto. Ma bisognerebbe domandarsi se il rapporto non sia di causa ed effetto, quale sia l'uovo e quale la gallina. Ciò che è sicuro è che si innesca un circolo vizioso. E che l'industria farmaceutica oggi sembra non sentire la crisi. **Qualcuno ha cercato di ostacolare il suo film?** Beh, ci sono arrivate lettere di insulti da parte di informatori scientifici e di medici indignati perché, secondo loro, avremmo dato una cattiva immagine della sanità e in generale dell'Italia. Il direttore sanitario dell'ospedale di Bari, che aveva dato la disponibilità della struttura

per la conferenza stampa di lancio del film, l'ha revocata, così come tre medici che lavorano presso quella struttura hanno prima concesso e poi ritirato l'accesso ai loro studi. Ma sicuramente è un caso (ride). **Jared Leto, uno degli interpreti di Dallas Buyers Club, ha elogiato il nostro sistema sanitario...** «Perché, dal suo punto di vista di cittadino americano, noi siamo comunque fortunati ad avere un sistema sanitario pubblico. Ma proprio perché il nostro sistema ha un grande potenziale, vederlo distrutto fa più male».

Il personale è politico – Paolo Natale

Era uno degli slogan preferiti della generazione che, secondo lo stesso Giorgio Gaber, alla fine «ha perso»: la sua generazione, quella degli anni Sessanta e Settanta, che voleva cambiare il mondo e, alla fine, ne è stata viceversa contaminata irrimediabilmente. Il personale è politico. Il credo di tante battaglie di quel periodo, per l'emancipazione femminile, degli omosessuali, contro ogni autoritarismo, per la pace e la non-violenza. Il prodotto di tanti pensieri, da Marcuse a Cooper, da Adorno a Gandhi, da Marx a Gesù Cristo: per cambiare il mondo, occorre prima cambiare se stessi, la propria quotidianità, i rapporti privati. Questa distanza tra corpo e mente (l'io diviso di Laing), tra fisicità ed idealità è stato il punto focale del pensiero di Gaber. «Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione». La società, le istituzioni, l'interazione collettiva non possono modificarsi se ognuno di noi non si è modificato dentro, se non porta con sé i germi di un mondo nuovo, la volontà, il bisogno imprescindibile di mutare prima se stessi. E' il grande apporto che il cantautore milanese ha dato alla elaborazione del pensiero politico: non basta avere buone idee o grandi ideali, non è sufficiente pensare che sia giusto vivere in una società più giusta; è solo lo stato di sofferenza individuale che può spingere al cambiamento, la percezione che così come viviamo, con i rapporti inter-individuali alienati dal potere (qualsiasi potere), non possiamo più vivere. Solo da questa percezione può nascere la rivoluzione. Una rivoluzione prima di tutto culturale. Ciò che affermava Marx rispetto al proletariato (non abbiamo altro da perdere se non le nostre catene) è parallelo a quanto Gaber suggerisce per l'uomo contemporaneo: non si possono mutare i rapporti "produttivi" sociali se non si ha il "bisogno fisico" di farlo, se si ha invece solamente quello ideale, frutto di una qualsiasi Weltanschauung, di una specifica ideologia. Sulla base di questa intuizione, il teatro di Giorgio Gaber, e del suo alleato Sandro Luporini, coniuga i tre elementi essenziali della sua filosofia: l'appartenenza (l'identità collettiva), l'individualità personale (l'individuazione, per dirla con Alessandro Pizzorno), l'azione collettiva. Il tema dell'appartenenza, innanzitutto. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, dal '68 in poi, le contestazioni alla società occidentale nascono dalla domanda di un'identità collettiva nuova, definita in contrasto con il sistema di potere allora (e ancora oggi) presente. La finalità sottostante è la richiesta di riprendersi la vita, lo spazio sociale che una società ingessata regolamenta nelle interazioni tra i soggetti. Attraverso simboli e simulacri di una libertà che è soltanto "obbligatoria", la massificazione di Pier Paolo Pasolini. La partecipazione è ridotta dunque al solo momento elettorale ("come sono giuste le elezioni", affermano beffardamente Gaber e Luporini). L'individualità, poi. La sfera personale, la responsabilità e la coerenza dei propri gesti, delle proprie azioni diviene il nucleo fondamentale del processo di cambiamento sociale. «Chiedo scusa se parlo di Maria», canterà Gaber nella manifestazione contro il colpo di stato di Pinochet in Cile, subissato ovviamente dai fischi. Perché il Cile, il Vietnam, la rivoluzione passano soltanto dalla capacità di rivoluzionare i rapporti interpersonali, altrimenti resta qualcosa di lontano, astratto, non così "urgente" da rimanere imprescindibile nella scala dei valori della propria esistenza presente. E futura (l'lo futuro, per citare di nuovo Pizzorno). Ma se la mente riesce a veleggiare, il corpo è pesante. Il retaggio del passato (dell'lo passato) non permette di spiccare il volo. Senza mamma, senza patria, senza famiglia, senza casa: "un uomo senza niente è più leggero". Ma la leggerezza è difficile da conquistare, e dunque "anche per oggi non si vola". La partecipazione, infine. L'azione collettiva dovrebbe avere come obiettivo la sconfitta del potere, di ogni potere, non per erigerne un altro, ma per partecipare più coscientemente, in prima persona, alle scelte collettive ("Qualcuno era comunista" perché era un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. Perché, con accanto questo slancio, ognuno era come essere due persone in una".) Non nel chiuso della propria casa, della propria famiglia, della propria prigione, ma sulla strada, perché solo la strada apre alla vita e al cambiamento. Si sentono riecheggiare le parole d'ordine degli ultimi anni: il partito leggero, i movimenti, la costruzione dal basso della democrazia (la concezione orizzontale-comunicativa, cara ad Hannah Arendt, della partecipazione), il rifiuto del potere, la politica come servizio, come completamento di sé, non come professione. Tutto questo lo troviamo riassunto nello slogan sicuramente più famoso di Gaber: la libertà è partecipazione. Sono passati 40 anni da quelle ipotesi di trasformazione del rapporto tra cittadini e politica, ma tutto sembra essere rimasto come allora.

Corsera – 11.11.13

Psichiatra, psicologo o neurologo? A chi rivolgersi e quando – Maria Giovanna Faiella

Sentirsi depressi, non riuscire a dormire la notte, l'ansia che non abbandona, lo stress fuori controllo. Sintomi comuni, che la maggior parte di noi ha sperimentato in qualche momento della vita. Possono essere normali, per esempio, in seguito a un evento traumatico come un lutto, la perdita del lavoro, la fine di un amore o una malattia. Ma le reazioni di ciascuno alle intemperie del destino dipendono dalla storia personale, dagli aspetti biologici, dal contesto in cui si vive. Se, a distanza di tempo, quei sintomi persistono e diventano ingestibili, potrebbero essere la spia di una sofferenza più profonda. Secondo le stime della Società italiana di psichiatria (Sip), circa 4 italiani su 10 soffrono di qualche disturbo psichico. PREGIUDIZI - «Nella maggior parte dei casi non si tratta di problemi cronici o severi - chiarisce il presidente della Sip, Claudio Mencacci -. Ma, se un disturbo viene sottovalutato, può cronicizzarsi e aggravarsi col passare del tempo. Purtroppo, la maggior parte di chi ne soffre non accede alle cure o lo fa in ritardo: tuttora esiste intorno alla salute mentale un alone di paure, vergogna, pregiudizi». Così si tende a nascondere il disagio, eppure la maggior parte dei disturbi psichici è curabile. «Oggi - sottolinea lo specialista - esistono trattamenti efficaci. Anche in caso di malattie più severe i trattamenti permettono, se non di guarire completamente, almeno di gestirle meglio, consentendo ai

pazienti di condurre una vita dignitosa». Il primo passo, quindi, è abbattere il muro di paura nei confronti dei disturbi psichici e lo stigma dell'incurabilità che da sempre accompagna la sofferenza mentale. Ma quali sono gli specialisti cui fare riferimento? Quando occorre chiedere aiuto allo psicologo? Quando allo psichiatra, piuttosto che al neurologo? «A volte i loro ruoli si sovrappongono erroneamente - chiarisce Mencacci -, ma ciascuno ha un suo percorso formativo e competenze specifiche». GLI SPECIALISTI - Partiamo dalla formazione. Lo psichiatra e il neurologo sono medici, che hanno conseguito la specializzazione nelle rispettive branche. Lo psicologo, dopo essersi laureato in psicologia, ha svolto un tirocinio e poi ha sostenuto l'esame di Stato per iscriversi all'Albo professionale. Non essendo medico, però, non può prescrivere farmaci. La psicoterapia, invece, può praticarla chi è abilitato, sia psicologo che medico, previa formazione specifica. «Lo psicologo è, in genere, la figura professionale che incute meno timore, mentre ci possono essere ancora ritrosie a rivolgersi allo psichiatra - fa notare Mencacci -. Ma lo psichiatra, oltre a un sapere relazionale che deriva dalla formazione in psicoterapia, ha una competenza medica che gli permette di fare la diagnosi: per esempio, un disturbo da panico potrebbe essere anche la "spia" di problemi cardiologici o alla tiroide. Oggi, poi, la psichiatria non si occupa più solo della follia e di malattie psichiche gravi, ma della salute mentale in senso lato e cura anche disturbi come ansia e depressione». Proprio per facilitare l'accesso alle cure, anche per superare la barriera della vergogna ad andare da quello che a volte viene ancora considerato il medico dei "matti", esistono in diverse realtà, nell'ambito del Servizio sanitario nazionale, ambulatori specifici dove curare, per esempio, la depressione post-partum, l'ansia o disturbi post-traumatici da stress. IL NEUROLOGO - Quando, invece, occorre rivolgersi al neurologo? «Se in passato il neurologo si occupava anche di alcuni disturbi psichiatrici - spiega Giancarlo Comi, già presidente della Società italiana di neurologia -, oggi questo specialista si concentra sulle patologie d'organo e demanda i disturbi della personalità allo psichiatra, anche quando questi ultimi compaiono in persone che soffrono di malattie neurologiche. Per esempio, al neurologo spetta la cura del malato di Alzheimer, mentre i disturbi complementari di comportamento, come la depressione, sono di competenza dello psichiatra». LO PSICOLOGO - E qual è il ruolo dello psicologo? «Innanzitutto bisogna stare attenti a non etichettare come disturbi anche reazioni normali, per esempio quelle in seguito a un lutto - avverte Pierluigi Policastro, presidente di Sipap, la Società italiana psicologi area professionale privata, che lo scorso ottobre ha promosso una campagna d'informazione proprio per fare chiarezza tra i cittadini sulle diverse figure di riferimento -. Se poi quell'evento traumatico, col passare del tempo, rischia di trasformarsi in depressione, allora diventa necessario il supporto psicologico». Aggiunge il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, Giuseppe Luigi Palma: «Noi operiamo su variabili specificatamente psicologiche, quali la consapevolezza di sé, l'autostima, le risorse emotive, relazionali o cognitive, intervenendo con tecniche e approcci diversi per migliorare la qualità di vita della persona, ad esempio, mettendola in grado di far fronte allo stress». «Che le cure psicologiche e la psicoterapia siano valide, per esempio, nel trattamento dell'ansia e della depressione lieve e moderata, è stato confermato da un recente studio dell'American Psychologist Association - sottolinea Policastro -. Si ottengono risultati più duraturi rispetto all'uso dei soli psicofarmaci, perché si aiutano le persone a prendersi carico della complessità degli eventi che vivono. Certo, se i sintomi diventano particolarmente invalidanti, vanno usati anche i farmaci, che saranno prescritti dai medici». PREVENZIONE - Serve, quindi, l'integrazione tra le diverse competenze. «Ciascun professionista fa la sua parte, importante è affidarsi ad esperti - puntualizza Mencacci -. A volte, proprio perché si ha paura di rivelare la propria sofferenza, si cercano soluzioni alternative, rivolgendosi a "guaritori" improvvisati. Occorre invece parlare subito dei propri disturbi col medico di famiglia, che ha il compito di indirizzare il paziente verso il percorso più adeguato». La prevenzione e la diagnosi precoce svolgono come al solito un ruolo fondamentale. «La maggior parte dei disturbi psichici, anche i più severi come quelli psicotici (per esempio, disturbi dell'umore o schizofrenia), si manifesta già nell'adolescenza - afferma lo psichiatra -. Individuarli tempestivamente significa intervenire al più presto e ottenere risultati efficaci». Occorre, però, potenziare i servizi sul territorio. LA CRISI - «In questi anni, anche a causa della crisi economica, i bisogni di salute mentale sono aumentati - continua Mencacci -. E i servizi, depauperati, non sempre sono in grado di dare risposte adeguate alle persone. Rafforzarli significa investire sulla vita delle persone e del Paese, dal momento che i disturbi psichici provocano disabilità in un caso su quattro, con enormi costi per la collettività». «In Italia - aggiunge Policastro - la psicoterapia viene vista ancora come un lusso. Eppure, uno studio della London School of Economics evidenzia che le cure psicologiche, oltre a migliorare la qualità di vita dei pazienti, fanno risparmiare». I motivi? Si ricorre meno alle medicine e si riducono sensibilmente le assenze dal lavoro per malattia. «Parte di quel risparmio - conclude lo psicologo - potrebbe essere investita in servizi offerti nell'ambito del sistema sanitario pubblico a chi ne ha bisogno».

Talos, l'armatura per i supersoldati del futuro – Davide Sher

Darpa, la divisione ricerche avanzate della Difesa americana, ci sta lavorando dal 2011 nell'ambito del progetto Warrior Web: l'obiettivo era di realizzare entro il 2014 un esoscheletro per ridurre l'affaticamento e allo stesso tempo proteggere le caviglie, il bacino e le ginocchia dei soldati durante gli spostamenti in zona di guerra, spesso con carichi vicini ai 50 chili. Insomma una vera e propria armatura alla Iron Man, con l'intenzione di integrarvi progressivamente nuove tecnologie mano a mano che diventano accessibili (in termini di costi e peso) e di renderla utilizzabile dal 90% della popolazione, sia uomini che donne. TALOS - Ora il progetto sta per diventare realtà, attraverso gli ultimi sviluppi apportati da un'iniziativa congiunta tra la divisione Research, Development & Engineering Command (Rdecom) dell'esercito Usa e il Massachusetts Institute of Technology (Mit). Si chiamerà Talos, acronimo per Tactical Assault Light Operator Suit (sistema di assalto tattico per operatori leggeri) e la sua prima promessa è quella di fornire agli operatori Socom (Special Operations COMmand, le forze speciali americane) una forza sovrumana e allo stesso tempo una maggiore protezione dai proiettili e dal fuoco. ALLA IRON MAN - Per farlo l'armatura introdurrà una serie di tecnologie che potrebbero sembrare tratte direttamente dagli scenari bellici della fantascienza – o da Iron Man. Il visore sarà simile ai Google Glass, cioè potrà offrire informazioni in realtà aumentata di fronte al campo visivo del soldato, solo che sarà in grado di farlo anche al buio attraverso la visione a infrarossi. Sensori nell'armatura permetteranno di

rilevare la temperatura corporea, il battito cardiaco e i livelli d'idratazione, oltre a eventuali ferite che potranno addirittura essere medicate automaticamente attraverso una schiuma cicatrizzante. Per bloccare pallottole o schegge metalliche e proteggere i soldati dal fuoco, l'esoscheletro Talos sarà ricoperto da uno strato di materiali liquidi definiti «magnetoreologici», in grado cioè di solidificarsi nel giro di pochi millisecondi quando vengono attraversati da una corrente elettrica o da un campo magnetico. TRA ALIEN E TERMINATOR - Oltre ad Iron Man, nel progetto Talos c'è anche un po' di Terminator e un po' di Alien, se ricordate l'esoscheletro utilizzato da Sigourney Weaver per affrontare la regina dei mostri alla fine di Aliens. Eppure l'armatura è ancora lontana dalla perfezione: il nome Talos, il gigante di bronzo degli Argonauti, non è stato scelto a caso e il peso dell'esoscheletro potrebbe risultare difficile da gestire, anche perché, a oggi, non disponiamo della fonte d'energia illimitata di Tony Stark (l'eccentrico miliardario che nei fumetti e nei film indossa l'armatura di Iron Man) e i soldati saranno quindi obbligati a trasportare numerose batterie ingombranti. SVILUPPO - Ma lo sviluppo dell'armatura ormai è ben avviato e questi problemi potrebbero essere risolti dai futuri sviluppi tecnologici. «La descriviamo, a volte, come l'armatura di Iron Man anche per attirare l'attenzione, per scatenare l'immaginazione e far crescere l'entusiasmo dell'industria e del mondo accademico», ha ammesso Michel Fieldson, capo del progetto Talos per il Socom. «Il nostro obiettivo principale è far conoscere il progetto per far collaborare al meglio tutti gli operatori e le aziende coinvolte. L'armatura infatti integrerà molte diverse tecnologie che oggi sono ancora in fase di sviluppo e quindi per perfezionarla sarà necessario uno sforzo congiunto da parte di tutti». L'idea del Socom, con il pieno sostegno del suo comandante in capo, l'ammiraglio William McRaven, è di integrare le prime funzionalità entro i prossimi dodici mesi e di avere un esoscheletro pienamente funzionante entro 4-5 anni.